

T41 ON LINE

Teofilo Folengo

La beffa ai pastori: pecore in mare

[Baldus XII, 154-208]

A partire dal libro XII comincia la serie di viaggi di Baldo e dei suoi compagni. Baldo e Cingar, ai quali si è unito il giovane e bellissimo Leonardo, si imbarcano a Chioggia per sfuggire ai nemici. Ma la navigazione è agitata. I tre vengono infatti a contrasto con alcuni importuni pecorai, che stanno trasportando un gregge di pecore, e Cingar si vendica della loro insolenza macchinando una beffa ai loro danni. Compra un montone e lo getta in mare: tutte le pecore seguono la prima buttandosi in acqua e affogando.

da T. Folengo, *Opere*, a cura di C. Cordié, in Folengo, Aretino, Doni, *Opere*, Ricciardi, Milano-Napoli 1977; la traduzione è del curatore, ma è qui riportata con qualche piccola modifica.

155 Fraudifer ergo videns Cingar iam stare propinquum
tempus oportunum, sua quo pensiria cordis
mandet ad effectum, sese cativellus acostat
villano dicens: – O quantae copia carnis!
Vis, compagne, mihi castronem vendere grassum? –
Respondet pegorarius: – Ego? tres, octo, quatordes,
160 si tibi non unus bastat; modo solvere voias,
ac des almancum carlinos octo per unum. –
Tunc Cingar, facto mercati foedere, sborsat
octo ramezantes, tolto castrone, barillos,
quos sub terreno falsos stampaverat ipse.
165 Hic mercadantes adsunt, hic altra brigata,
et ricchi et poveri et laici fratresque pretique
expectant aliquem castronis habere boconem.
Sed Baldus, meditans truffam iam caute parari,
mussat in orecchia Leonardi: – Nascitur – inquit –
170 fabula bella; tace, quaeso, risumque parecchia. –
Cingar montonem comprum, praesente brigata,
post modicum spatium per binas zaffat orecchias,
buttat et in pelagum sospingens navis ab orlo.
Res mira et fors fors ad credere dura brigatis,
175 illico grex totus certatim saltat ab alto
navigio in moiam, pecorella nec una remansit,
quae non sbalzaret, quae non tommaret in undas.

Cingar, quel fraudolento, vedendo che ormai era venuto il tempo di mandare ad effetto il suo piano, da quel briccone che è si avvicina a un pastore dicendo: – Non vi manca la carne! Vuoi vendermi, compagno, un bel castrone? – Risponde il pecoraio: – Io? Tre, otto, quattordici, se uno non ti basta, purché tu sia disposto a sborsare almeno otto carlini per uno. – Allora Cingar, fatto il contratto e preso il castrone, sborsa otto barilli di finto argento, che egli stesso aveva fabbricato in cantina.

Mercanti e altri crocchi stanno lì intorno di ricchi e di poveri, di laici, di frati e di preti, aspettandosi di godere qualche boccone di castrato. E Baldo, sapendo che si stava perpetrando un inganno, bisbiglia nell'orecchio a Leonardo: – nasce un bella storia; taci, ti prego, e preparati a ridere. – Non passa molto e Cingar, alla presenza di tutti, afferrato il montone per le orecchie, spingendolo giù dal parapetto della nave, lo butta in mare. Ed ecco la cosa straordinaria; ecco il portento duro da crederci al volgo: subito a gara tutto il gregge dall'alto del navigio si getta a mollo, e non c'è una sola pecorella che non voglia balzare e non voglia tuffarsi nelle onde.

154-164 Sua quo pensiria...ad effectum (di mandare ad effetto il suo piano): cioè la beffa ai danni dei pastori. **Cativellus** (da quel briccone che è): si noti come l'uso del diminutivo **cativellus** (dal maccheronico "cativus"; il lat. avrebbe avuto "improbis") sottolinei l'indulgenza e la simpatia con cui Folengo guarda a Cingar, la beffa che questi sta per mettere in atto è infatti quella di un "bricconcello", non di un furfante. **Castronem** (castrone): il "castrone" è l'agnello che viene castrato per renderne più tenera la carne. **Tres, octo, quatordes** (tre, otto, quattordici): i primi due numeri sono in latino classico, il terzo è in latino maccheronico (il lat. ha "quattuordecim"). **Carlinos** (carlini): una antica moneta che pren-

de il nome da Carlo d'Angiò, durante il cui regno fu coniata (fine XIII sec.). **Ramezantes...barillos** (barilli di finto argento): anche i "barilli" sono monete: il nome deriva da "barile", poiché questa moneta veniva pagata per ogni barile di vino che entrava in città. La beffa di Cingar al pastore comincia già qui: Cingar, infatti, non solo si serve del castrone acquistato per disperdere in acqua l'intero gregge (cfr. vv. 175-179), ma per l'acquisto usa denaro falso, cioè monete di bassa lega, con netta prevalenza di rame sotto la patina di argento (**ramezantes**).

165-182 L'intesa tra Cingar e Baldo è perfetta: questi capisce infatti immediatamente che non si tratta di un

vero acquisto ma di un inganno e invita Leonardo (l'altro compagno d'avventura), e il lettore con lui, a prepararsi a ridere. Motivo della risata non sarà solo la beffa riuscita e il goffo e inutile tentativo dei pastori di trattenere a bordo le pecore, ma soprattutto la visione assurda e surreale del gregge che nuota nel mare, trasformato in un branco di pesci lanuti. **Orecchia** (orecchia): è l'esito volgare del lat. "auricula". Si noti la *rima interna con il maccheronico **parecchia** al v. 170 (il latino avrebbe avuto "para") e con **orecchias** al v. 172. **Pecorella nec una...in undas** (non c'è una sola pecorella...nelle onde): le pecore seguono passivamente ciò che fa la prima. Il vb. "tomare" (presente anche

T41 ON LINE Teofilo Folengo ~ *La beffa ai pastori: pecore in mare*

Totum lanigeris completur piscibus aequor,
atque aliud pascunt agni quam gramen et herbas.
180 Se sforzant illas revocando tenere Tesini,
verum nil faciunt, indarnum quisque laborat,
nanque omnes pariter sgombrarunt denique navem.
Tempore diluvi, super alta cacumina pisces
lustrabant sylvas, perque ulmos perque pioppas
185 errabant laeti, mirantes prata, fiores.
Grex modo lanosus sub gurgite pascolat algas,
contra suamque voiam mangiat, bibit atque negatur.
Neptunus magnum quistavit alhora botinum,
qui maraveiabat pegoras descendere tantas,
190 de quibus et nymphis chortisque baronibus unam
donavit coenam: mangiarunt omnia plenis
ventribus affattum, gattisque dolentibus ossa,
ossa polita nimis sub mensis esse gitata.
Baldus de risu crepat, schioppatque Lonardus,
195 atque alii rumpunt strepitosi pectora grignis.
Cingar nil ridet, sed fingit habere dolorem,
esseque disgratiam simulat quod aposta cadutum est.
Praecipiti tutavia gregi succurrere fingit,
at magis in pelagum tam dextriter urtat ut ipsas
200 esse suas giures pegoras: ita providus atque
tam taccagnus usat bellos infingere garbos.
Sed quia quaeque cadens nullo pecorella ritegno
cantabat proprium miserando carmine – Be be, –
hinc vicinam urbem nostri de nomine Bebbas
205 dixerunt patres: Bebbas antiqua brigata,
bebbensesque oras, populos et castra vocavit.

La distesa del mare si riempie tutta di pesci lanuti, e gli agnelli pascolano ben altro che gramigna ed erbe. I Tesini si prodigano a richiamare e a trattenere le pecore, ma non c'è niente da fare, invano si affaticano, poiché tutte quante le pecore sgombrarono infine la nave.

Al tempo del diluvio, sulle alte cime dei monti percorrevano i pesci le selve, e fra gli olmi e i pioppi erravano lieti mirando i prati e i fiori. Ora il gregge lanuto pascola le alghe tra i gorgi, e contro voglia mangia, beve e annega. Nettuno, stupito che tante pecore calassero al fondo, fece allora un gran bottino, per cui con quelle allestì una cena per le ninfe e per i baroni della sua Corte: tutto mangiarono a crepancia, e le gatte si lamentavano che le ossa venissero gettate troppo pulite sotto le mense. Se Baldo muore dal ridere, Leonardo scoppia, e tutti gli altri si squassano il petto per le strepitose risate. Non ride affatto Cingar, ma mostra di averne dolore, e simula che sia una disgrazia ciò che a bella posta è accaduto. Così abile e scellerato com'era nel simulare belle maniere, aveva finto tanto bene di soccorrere il gregge in procinto di precipitarsi che avresti creduto che le pecore fossero sue, mentre con spinterelle le aiutava invece abilmente a cadere più in fretta ancora. E poiché ogni pecorella cadendo senza ritegno faceva un suo be be con miserando canto, da tanto i nostri padri chiamarono Bebbe una città vicina: e Bebbe la chiamarono gli antichi e bebbensi le spiagge, i popoli e gli accampamenti.

in Dante e Petrarca) significa 'gettarsi a testa in giù'. **Aequor (mare)**: in latino il sost. "aequor" significa propriamente 'superficie piana (di terra o di acqua o d'altro)' e quindi 'mare'; "pelagum" (cfr. v. 173), invece, significa semplicemente 'mare'. Il primo è un sostantivo dunque più astratto, l'altro più concreto; e Folengo li usa l'uno in un contesto lirico di tono apparentemente "alto" (v. 178), in cui è il contenuto a smorzare l'aulicità classica, e l'altro in un contesto "basso" già nella forma (v. 173). L'abbassamento è prodotto anche dall'uso di *pelagum* in luogo del corretto "pelagus" (accusativo neutro eccezionalmente in -us). **Aliud...herbas (altro...erbe)**: cioè alghe (cfr. v.

186). **Tesini**: sono i pecorai a bordo della nave, provenienti da Pieve di Tesino, nella Valsugana (Trentino-Alto Adige).

183-208 Riprendendo un passo delle *Metamorfosi* del poeta latino Ovidio (43 a.C.-18 ca. d.C.), in cui viene descritto il diluvio universale, Folengo offre un'immagine surreale e compie nello stesso tempo un rovesciamento: come dopo il diluvio i pesci nuotavano in cima ai boschi essendo la terra sommersa dall'acqua, così ora le pecore pascolano in mare. **Contra suamque voiam... negatur (e contro voglia...affoga)**: è un verso di grande comicità: il mangiare e il bere delle pecore è ovviamente involontario (coerentemen-

te alla loro passività) e corrisponde ad annegare. **Neptunus (Nettuno)**: è il dio latino del mare (identificato con il greco Poseidone). **Gattisque dolentibus (e le gatte si lamentavano)**: si noti come tutto questo brano è percorso dal tema del mangiare, tipico della poesia maccheronica: ricchi e poveri che sperano di mangiare il castrone comprato da Cingar (v. 167), gli agnelli che pascolano le alghe (vv. 179 e 186), Nettuno che prepara un banchetto per ninfe e baroni (v. 190), e infine i gatti che vorrebbero spolpare le ossa avanzate delle pecore (vv. 192-193). **Bebbas (Bebbe)**: il luogo a cui si allude è la fortezza delle Bebbe (che oggi non esiste più), situata pres-

T41 ON LINE Teofilo Folengo ~ *La beffa ai pastori: pecore in mare*

Hi quondam veteres bello domuere Popozzas,
subque suo gentem Malgarae iure tenebant.

E son questi i Bebbensi che un tempo domarono in guerra Popozze e tennero sotto la lor legge la gente di Marghera.

so la foce del Po, sotto Chioggia. Naturalmente quella di Folengo, che fa assumere il belato della peco-

ra a toponimo, è una falsa etimologia. Vi è in questi versi una palese *parodia dell'epica, con le sue fon-

dazioni di città e assoggettamenti di popoli (cfr. vv. 207-208).

guida alla lettura

Un altro esempio di mondo alla rovescia: i pesci lanuti e il gregge che pascola le alghe

Abbiamo già visto, in T1, p. 397, alcuni esempi di rovesciamento. In particolare nella invocazione alle muse veniva rovesciato il **topos* della nobiltà di queste divinità greche, sostituite dalle panciute Camede romane. Anche in questo passo avviene un rovesciamento, quello della figura retorica dell'**adynaton*. Nella poesia classica, compare spesso, a indicare una cosa impossibile, l'esempio dei cervi che pascolano l'aria o dei pesci che stanno sulle spiagge (un esempio è in Virgilio, *Bucoliche*, Egl. I, vv. 59-60). Ebbene, ora (cfr. vv. 178-179 e 186-187) l'impossibile diventa realtà: le pecore diventano pesci lanuti, nuotano nel mare e pascolano le alghe.

Siamo di fronte, dunque, a un ennesimo rovesciamento *parodico di un *topos* letterario. Nello stesso tempo Folengo si compiace di comporre un nuovo quadro paradossale del suo mondo alla rovescia, in cui ciò che è impossibile diventa possibile e anzi reale. Con la sua solita tendenza all'eccesso, la fantasia di Folengo aggiunge persino il particolare di Nettuno, che si fa un lauto banchetto in fondo al mare con le pecore affogate, e addirittura dei suoi gatti, ai quali resta da rosicchiare solo qualche osso ben pulito.

Folengo e Rabelais

Questo episodio sarà rielaborato e ripreso da Rabelais, nel quarto libro di *Gargantua e Pantagruelle*. Protagonista è qui Panurge, un personaggio modellato da Rabelais sul Cingar folenghiano: per vendicarsi di un

mercante, con cui ha litigato, egli ripete il gesto di Cingar; e nel mare finiscono, questa volta, non solo i montoni, come nel testo di Folengo, ma anche il mercante e i suoi amici. Su questa ripresa, cfr. T44 on line.